

COMUNITÀ

Il commento

La rivoluzione dei democratici



SEGUE DALLA PRIMA

Altro che l'«agenda Monti non si tocca», caro vecchio amico Umberto Ranieri. Sono le cose che la toccano. E poiché dopotutto l'economia non è un rapporto tra «cose» (gli insindacabili mercati) ma tra «persone», anche le «scandalose» polemiche di Fassina sul rapporto tra «rigore» e sviluppo presto appariranno datate.

Di colpo, a fronte di un fenomeno come questo, un vecchio militante come chi scrive si sente come lontano, spiazzato, spinto più che a parlare a capire. Questo da un lato, dall'altro quel militante, che poi sono io, vede riaprirsi un orizzonte, quello in cui la politica cessa di essere solo una lotta per il comando tra vertici ristretti e torna a essere lo strumento che offre agli uomini, associati tra loro (e non solo i ricchi), la capacità di incidere sulle decisioni dello Stato e di decidere del proprio destino. Del resto sta tutto qui il senso della mia lunga militanza, e spero solo che invece non venga avanti un nuovo ceto politico interessato quasi soltanto alla conquista delle cariche pubbliche.

È con molta attenzione che bisogna leggere le idee e i programmi. Perché un programma non può essere il solito elenco di «occorrenze» (occorre fare questo, occorre fare quest'altro) e di promesse. Da un lato, un programma è una «visione» complessiva del Paese e dei suoi possibili sviluppi storici (quale Italia europea di domani). Dall'altro è il «come»: con chi e contro chi è possibile realizzarlo. È presuntuoso da parte mia dire alla nuova classe dirigente che questo è il suo compito? Ricordo una discussione con Pietro Scoppola negli anni della fondazione del Partito democratico. Il Pd - egli diceva - se vuole avere un futuro non deve fondarsi solo sul programma (pure indispensabile), ma avere un disegno storico e assumere la missione di riformare in senso anche morale un Paese che è antico ma ha una debole idea di sé e del proprio destino. La preoccupazione dominante di questo grande amico era combattere la crisi di identità sia delle persone che delle comunità, aggravata dalle spietate logiche speculative di un superpotere finanziario che è arrivato a negare soprattutto ai giovani la libertà di costruirsi una vita propria attraverso il lavoro. Mi colpisce che adesso, anni dopo, Bersani dice più o meno la stessa cosa: moralità e lavoro.

Dietro queste due parole ci deve essere la consapevolezza della sfida che il processo di costruzione di una nuova Europa lancia all'Italia. Se il nostro Paese non vuole uscire dalla storia moderna, esso deve essere ricostruito. Perciò il Pd non accetta lezioni da Monti. Perché non sto parlando solo dell'economia monetaria ma del modo di stare insieme degli italiani. È questo che deve essere cambiato, qualcosa di simile - per capirci - a ciò che toccò ad altri giovani di fare, dopo il fascismo e a fronte di un cambiamento come la fine dell'Italia contadina. Non si va in Europa con que-

sto Mezzogiorno (il problema principale del Paese di cui nessuno parla); con questa corruzione; con questa inefficienza dello Stato; con questa disoccupazione. Abbiamo fatto benissimo a sostenere il governo di Mario Monti. Era la condizione per tornare europei. Ma adesso ciò che conta è la capacità di mobilitare il capitale umano e il capitale sociale italiano secondo un nuovo disegno nazionale. Forse anche tra di noi è ancora troppo debole la severa consapevolezza che spetta a noi assumere la responsabilità molto pesante di guidare l'Italia perché è evidente che senza il Pd l'Italia non va da nessuna parte.

Il problema più impellente è come si esce dalla crisi di un sistema che si regge sui debiti e sulle rendite finanziarie, per pagare le quali stiamo bruciando i posti di lavoro e i mobili di famiglia. Il problema è questo, non è Vendola. In pratica è quello di chiedersi come avviare un nuovo ciclo economico nella consapevolezza che anche per rispondere ai formidabili mutamenti demografici del mondo extraeuropeo occorre una ripresa del tasso di crescita e, soprattutto, un miglioramento dell'efficienza del sistema Paese. Si tratta quindi di dire chiaramente se pensiamo a un nuovo ciclo trainato ancora dalla crescita dei consumi privati, oppure da un tipo di sviluppo diverso, in cui la crescita della domanda interna sia determinata da un flusso di investimenti pubblici rivolti a fare compiere all'apparato produttivo un salto di qualità, verso la green economy per consentirgli di riposizionarsi adeguatamente in un mercato mondiale in profondo cambiamento.

È solo con forti aumenti della produttività che possiamo sostenere il debito senza uccidere l'economia reale. Tutto sta quindi nel potenziare i beni pubblici, quali la messa in sicurezza e la valorizzazione del territorio, il complesso delle infrastrutture, l'istruzione, la sanità, la ricerca, la giustizia, l'ordine pubblico. Resta da vedere come uno sviluppo trainato da beni pubblici possa essere finanziato in una situazione di bilancio così deteriorata. Io penso che, probabilmente, questo sa-

rà il principale problema della politica economica nei prossimi anni. E una risposta a questo problema non potrà essere data senza la collaborazione europea e senza inventare nuove forme di collaborazione fra privato e pubblico, sia per quanto comporta la messa in campo di nuovi modelli di finanziamento degli investimenti, sia per quanto riguarda nuove forme di welfare e di utilizzo di capacità sociali.

Ecco perché mi chiedo quale sarà il pensiero e il linguaggio del nuovo ceto dirigente del Pd. Come cambierà il suo senso comune rispetto alla vecchia egemonia liberista? Come staranno insieme culture molto diverse tra loro, come dice l'elenco dei candidati al Parlamento che va da Mario Tronti, al dirigente della Mac Kinsey, al cattolico militante? Confesso che ponendomi questa domanda ho ripensato a Bruno Trentin, che fu un grande capo della Fiom e poi della Cgil. Insomma - si tenga forte il professor Monti - il Landini e la Camusso del suo tempo. Io ricordo bene il modo con cui Bruno pensava al lavoro moderno. *La libertà prima di tutto*, si intitola il suo ultimo libro. E la libertà per Trentin è autonomia delle persone, autodeterminazione, possibilità di autorealizzazione. È quindi la dignità e la libertà del lavoro. Perché è con il lavoro e attraverso il lavoro che l'uomo si realizza. Per Bruno il lavoro è il diritto dei diritti, il garante fondamentale della libertà della persona. È evidente la diversità rispetto alla dottrina liberale. Ma è un pensiero diverso anche rispetto alla concezione che fa dipendere la liberazione umana dalla proprietà collettiva e dal primato dello statalismo e del classismo. Quella di Trentin era una concezione del lavoro direi perfino antropologica, cioè come il tratto più tipico della condizione umana. Ed è per questo che il lavoro sta alla base di una economia moderna che non produce solo vecchie merci, ma beni immateriali. Il lavoro è quindi il fondamento dello sviluppo della società moderna e della democrazia. Moralità e lavoro. Esiste ancora un nesso tra passato e presente.

L'opinione

Solo il senso delle regole può salvare la polis



«SALIRE IN POLITICA» - «SCENDERE IN CAMPO». POCHE VOLTE LA BREVITÀ DEL GERGO POLITICO È RIUSCITA AD ESPRIMERE CON TALE NETTEZZA la differenza tra due opposte concezioni della politica: da un lato l'impegno a servire il proprio Paese, dall'altro l'intento di realizzare su più larga scala e con maggiore potere il proprio profitto.

Purtroppo, su questa distinzione anche linguisticamente interessante, si è sorvolato, quando non si è fatto di peggio, o col fondere le due locuzioni in una terza: «salire in campo», che ha il pregio di togliere significato ad entrambe, o soffermandosi su una battuta certo perfida ma non volgare, sulla statura accademica di un ciarlone economista di opposto orientamento politico. E poi ci si lamenta dei danni dell'«antipolitica», portando ad esempio il comico che trascina le folle, blaterando ingiurie sull'intera classe politica. Ci si dovrebbe, invece, interrogare sulle ragioni per cui oggi in Italia sono tornati i «buffoni di corte», che non sono i «comici» che tra ingiurie e lazzi pur dicono qualche «verità» sul degrado politico del nostro Paese. Ma tutto ciò è solo un effetto di superficie. Il danno maggiore prodotto dalla mala politica sta nell'aver generato, o rafforzato, il convincimento che la salvezza della politica possa ottenersi solo richiamandosi ai valori della morale e della religione. Tale convincimento - per paradossale che possa sembrare - è solo un pericoloso cedimento al concetto trasimacheo della politica come affermazione dell'utile del più forte.

Contro tale richiamo a valori metapolitici è urgente recuperare il sentimento, prim'ancora che il concetto, della dignità della politica come valore in sé e per sé. Nessuna religione, nessuna etica va chiamata a sostegno dell'attività politica. Per essere chiari sino in fondo, la politica dev'essere

consapevole della propria radicale infondatezza, e cioè della convenzionalità delle sue leggi. Che proprio perché tali vanno rispettate senza eccezione. Non si può giocare una partita a scacchi cambiando le regole durante il gioco. E questo han fatto continuamente nel lungo tempo del loro governo del Paese coloro che sono «scesi in campo», particolarmente nell'ambito della giustizia, proponendo, e talora imponendo a colpi di maggioranze blindate leggi volte soltanto alla difesa di interessi personali. Ma sono troppi gli episodi di questo genere che hanno contraddistinto i primi quattro anni di questa legislatura, per poterne parlare (si spera nella memoria degli elettori). Voglio qui passare ad altro che mi interessa più da vicino, ma che riguarda comunque il rispetto delle regole. Lo faccio esprimendo un desiderio: che nessun parlamentare di «lungo corso» al quale, in future elezioni, sarà richiesta la deroga per presentare la propria candidatura - come accade già nel Pd - ripeta quanto ci è toccato di ascoltare, e cioè che «la deroga, in quanto prevista dal regolamento del partito, non è più deroga»!

Questi giochini di parole fanno male alla politica. La deroga resta deroga - e questo significa che chi la concede deve darne ragione. Sempre e in ogni caso. Il relativismo del diritto esige molto rigore nel rispetto delle regole - perché è questo che caratterizza la democrazia di un Paese. Rigore che quanti «scendono in campo da un rango superiore a quello della politica» - sono parole che purtroppo non hanno fatto scandalo! - non sono in grado di rispettare per la mutevolezza dell'utile immediato. L'ordinamento giuridico, proprio in forza della sua convenzionalità, esige la costanza delle regole. Di qui la complessa disciplina del procedimento di revisione della Legge fondamentale dello Stato, di cui molti, troppi, si affannano a chiedere modifiche anche profonde, senza prima pretendere l'attuazione delle norme che riguardano l'organizzazione interna dei partiti e dei sindacati.

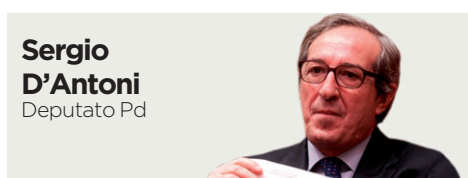
Purtroppo la crisi attuale concerne, oltretutto la politica, la polis. Qui è il nodo che stringe insieme crisi politica e crisi economica. Ma su questo si potrà dire in altro articolo. Ora la domanda a cui sentiamo di dover rispondere è: perché andare a votare? Quale speranza che le scelte, già molto limitate, dei cittadini saranno rispettate? Nessuna speranza. Il convincimento, bensì, che la crisi della polis può essere affrontata solo partecipandovi, anche quando, anzi proprio quando si scorge il limite della polis. Il relativismo è una dura disciplina.

Maramotti



L'intervento

La battaglia vera è sulle politiche per il Sud



DOPO IL DESERTO BERLUSCONIANO E LA PARRENTESI DEI TECNICI, IL MEZZOGIORNO È DESTINATO a diventare, anche simbolicamente, il «fronte» in cui si scontrano impostazioni politiche e culturali molto diverse.

Da una parte c'è chi considera il rilancio delle zone deboli la condizione essenziale di una seria politica di sviluppo italiana, dall'altra, chi ha declassato in questi anni la questione meridionale a un insieme di piccoli e disarticolati problemi locali. Il Pd parte da un presupposto fondamentale: il Sud va considerato una frontiera capace di rigenerare l'economia, le istituzioni e la società italiana. Impegno che il partito oppone come alternativa non solo alle feroci derive antieco-

ve dell'asse Berlusconi-Lega, ma anche al sostanziale vuoto meridionalista della cosiddetta Agenda Monti.

Nella compagine berlusconiana, c'è la assoluta continuità con chi ha smantellato le politiche di coesione varate dal governo Prodi-Bersani. Stesse persone, stessi programmi, avanzati nella folle convinzione che, affossando i più deboli, i più forti si possano salvare. È l'impostazione che ha portato il governo Berlusconi a prosciugare oltre 35 miliardi del Fas nazionale, a smantellare ogni forma di credito d'imposta e di fiscalità di sviluppo, ad azzerare la dotazione destinata al cofinanziamento di progetti Ue. La stessa tara antiunitaria che caratterizza, oggi, assurde proposte come quella di trattenere al nord il 75% delle entrate tributarie.

Alla lucida follia dell'asse Berlusconi-Lega, il manifesto di Monti risponde con qualcosa di molto simile al vuoto. Nelle pagine che compongono la proposta del nuovo soggetto centrista, non c'è che un accenno al Mezzogiorno. Poche righe che ripropongono un modello secondo il quale al Sud non andrebbe orientata alcuna misura specifica. Se il meridione partisse dalle stesse condizioni di partenza del centro-nord questa impostazione sarebbe corretta. Tuttavia sappiamo che nella competizione nazionale e internazionale, il Sud è associabile a un corridore zavorrato a cui si chiede il miracolo di correre come tutti gli altri. Questo gap infrastrutturale, occupazio-

le, legalitario, va colmato con specifiche e convincenti politiche nazionali, perché non frena solo la crescita del meridione, ma quella di tutto il Paese.

È a partire da questo assunto che si sviluppa la piattaforma Pd sul Mezzogiorno. Che non si limita a indicare una ricetta per il Sud, ma punta piuttosto a rifondare una strategia di sviluppo complessiva che parta dal riscatto delle zone depresse del meridione. In questo quadro vengono indicate tre grandi aree di intervento nazionali: fiscalità di sviluppo, infrastrutture e integrazione dei servizi sociali. Dobbiamo riprendere le redini di una politica nazionale di coesione e coinvolgere le parti sociali in uno stabile confronto concertativo teso soprattutto al sostegno del lavoro produttivo e dell'integrazione dei servizi sociali.

Va poi dato un impulso decisivo alle politiche di stimolo agli investimenti pubblici e privati. La proposta del Pd è chiara: impegnare almeno 2 miliardi di fondi europei degli 8 in scadenza nel 2015 su strumenti quali il credito d'imposta per gli investimenti privati e per quello relativo all'occupazione al Sud. La lotta alla spesa improduttiva, pericoloso viatico del sistema di controllo clientelare, è al centro di questo progetto, che garantirebbe una crescita sensibile dell'occupazione nelle aree a più alta sofferenza sociale, contribuendo a creare in tutto il Paese posti di lavoro, valore aggiunto e ricchezza diffusa.